

DINO PUNCUH

**GLI ARCHIVI PALLAVICINI DI GENOVA:  
UNA LUNGA "AVVENTURA"**

Testo della presentazione, avvenuta a Genova, Palazzo Durazzo Pallavicini, il 15 aprile 1994, di *Gli archivi Pallavicini di Genova*, I, Archivi propri, a cura di M. BOLOGNA, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIV/1 (1994); anche in *Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti*, CXVIII, Roma 1994.

Quest'avventura "archivistica" prende le mosse da una serata fredda e nevosa: c'erano 15 cm. di neve quel giorno del marzo 1976, quando la marchesa Carlotta Cattaneo Adorno, accompagnata dall'ambasciatore Raimondo Giustiniani, socio della Società Ligure di Storia Patria, ci fece l'onore di visitare la nostra sede di Albaro. Da tempo aspiravo a conoscere la famosa e inaccessibile biblioteca Durazzo, sommariamente nota attraverso un inventario a stampa della prima metà del secolo scorso, per studiarne la preziosa raccolta manoscritta allestita da Giacomo Filippo Durazzo nell'ultimo ventennio del Settecento.

L'intesa con la marchesa Carlotta fu immediata: degna discendente di un ceto dirigente che ha illustrato la Repubblica di Genova, essa si rivelò custode attiva ed appassionata della testimonianza culturale di un grande passato, forse l'unica ancora esistente nella sua interezza, rappresentata da un palazzo nel quale l'arredamento, la quadreria, la biblioteca e gli archivi contribuiscono tutti ad offrire l'immagine di quell'ideologia del buon gusto che ha accresciuto ed esaltato la fama della nostra città.

Nel triennio seguente, mentre io portavo a termine il volume dedicato ai manoscritti della raccolta Durazzo, uscito nel 1979, cui seguì nel 1988 il catalogo degli incunaboli, a cura di Alberto Petrucciani, privata della collaborazione del gesuita p. Camolese che si occupava della biblioteca e dell'archivio, la marchesa mi affidò anche l'intero complesso archivistico, con un piano ben precisato che presupponeva:

- 1) la concentrazione di tutti gli archivi, alcuni ancora dispersi in diverse sedi, in un unico locale, opportunamente attrezzato;
- 2) il riordinamento totale;
- 3) l'inventariazione analitica di questo complesso privato, il più ricco della Liguria, quale principale garanzia di salvaguardia e conservazione;
- 4) l'apertura dello stesso alla consultazione degli studiosi e conseguentemente la presenza di un addetto per facilitarne la consultazione.

Per volontà della marchesa e ad opera della Società Ligure di Storia Patria, tornava così a poco a poco alla luce da un oblio secolare una preziosa e cospicua testimonianza del passato, mai conosciuta nella sua interezza. In

realtà, almeno all'inizio, il nostro impegno era ridotto a due sole persone – chi vi parla e una giovane volontaria, oggi mia collega nella cattedra universitaria, Antonella Rovere – alle quali toccò, con un po' di sgomento e alcuni momenti di sconforto, mentre il personale del palazzo scaricava nei nuovi locali dell'archivio cassa su cassa, cesto su cesto, fare, con disastrose conseguenze per le loro mani, una rapida selezione del materiale (registri, copialettere, filze, cartelle e documenti sciolti), procedere ad un primo censimento, suddivisione e collocamento del materiale, prima di far posto alla consegna successiva. Un lavoro quotidiano che ci permise, anche sulla scorta delle genealogie, di acquisire una prima conoscenza dei tempi e dei modi attraverso i quali il complesso ei era venuto formando.

Schematicamente: la vicenda ha inizio nel 1847 attraverso il matrimonio del quarto Marcello Durazzo, marchese di Gabiano, con Teresa Pallavicini; prosegue nel 1912 con quello del loro unico figlio, Giacomo Filippo con Matilde Giustiniani e finisce, dopo un secondo matrimonio, anch'esso privo di discendenza, della stessa con Pierino Negrotto Cambiaso (erede, per parte di madre, dei Sauli) quando nel 1970, alla morte della marchesa Matilde, le subentrò nell'eredità la nipote Carlotta Fasciotti Giustiniani, vedova del march. Maurizio Cattaneo Adorno.

Sono così confluiti in un unico complesso gli archivi dei Durazzo, dei Pallavicini, dei Sauli (con annesso quello della Basilica di Carignano, della quale erano patroni) e dei Cattaneo Adorno, risultando ben poca cosa, se si eccettuano i documenti dei maonesi di Chio, pubblicati nel 1979 da Antonella Rovere, quello frammentario dei Giustiniani. Tutti sono arricchiti a loro volta da presenze archivistiche, più o meno consistenti, di altre grandi famiglie genovesi: dai Clavesana ai da Passano, ai Grimaldi (ben tre linee familiari), ai Centurione, ai Lomellini, Spinola, Doria, Odone etc., presenze di consistenza variabile, a causa dell'antico e pessimo costume di inserire nell'asse ereditario anche gli archivi, soggetti quindi a divisioni, perniciose per la loro conservazione, integrità e leggibilità.

Il piano di riordinamento procedette per gradi: coadiuvati anche dai colleghi Giorgio Felloni e Paola Massa e da due loro collaboratori dell'Istituto di Storia Economica della nostra Università, ponemmo subito mano all'archivio dei Durazzo, marchesi di Gabiano, che conserva ancora l'ordinamento tardo settecentesco, per giungere già nel 1981 alla pubblicazione del suo inventario, presentato ufficialmente a Palazzo Tursi in occasione di una giornata di studio dedicata agli archivi familiari, realizzata in collaborazione con l'Ufficio centrale per i beni archivistici.



Successivamente ci indirizzammo, anche ricorrendo a nuove collaborazioni, rese possibili da un modesto finanziamento del C.N.R., agli archivi Pallavicini, Cattaneo Adorno e Giustiniani. I nostri nuovi progetti di ricerca provocarono però un rallentamento e la necessità di riconsiderare seriamente l'impegno e i piani che prevedevano, dopo l'ordinamento del Pallavicini, quello dell'archivio Sauli. Fu così determinante l'incontro con Marco Bologna, allora direttore dell'Archivio di Stato di Savona, che da una collaborazione parziale è passato ad un impegno totale, nel momento in cui, lasciata l'amministrazione archivistica, è entrato a far parte dei ruoli universitari. A lui, coadiuvato da un gruppo di collaboratori, più o meno impegnati (le signore Ferrando, Cambiaggi, Cardona, Donaver, le signorine Calleri, Gambaro, Giordano, Macchiavello, Madia, Pedemonte e Soave) è toccato il compito di coordinare tutto il lavoro precedente, di tirare le fila di un discorso lungo e complesso e infine di darci questo primo volume dedicato agli archivi propri dei due rami Pallavicini, cui seguirà, l'anno prossimo, quello sugli archivi aggregati, realizzato in coedizione tra la Società Ligure di Storia Patria e l'Ufficio centrale per i beni archivistici del Ministero per i Beni culturali e ambientali. Desidero ringraziare pubblicamente il prof. Renato Grispo, consigliere della Corte dei Conti e attuale Capo di gabinetto del ministro Ronchey, per questo progetto di coedizione, avviato da lui quando reggeva, come Direttore Generale, l'Ufficio centrale per i beni archivistici.

Questo, ahimé troppo lungo, preambolo era necessario alla comprensione degli antefatti di questo volume che presentiamo stasera; domani sera, a Palazzo Ducale, inaugurandosi il 138° anno della Società Ligure di Storia Patria, la prof.ssa Paola Carucci, dell'Università di Roma «La Sapienza», lo illustrerà, assai meglio di me, soprattutto da un punto di vista più specificamente archivistico.

Limiterò pertanto il mio intervento all'introduzione, in particolare al capitolo dedicato alla famiglia, pur senza trascurare quelli relativi alla storia dell'archivio e all'archivio stesso, e le specifiche note premesse ai singoli fondi.

Va detto subito, a proposito delle trenta pagine che illustrano a grandi linee la storia della famiglia, di lontane e nebulose origini feudali, fittamente ramificata, che Marco Bologna ha dominato con grande senso della misura queste pagine dense di personaggi, con preciso e puntuale richiamo alle genealogie che corredano il volume (ben 19). Era difficile restare in tema senza lasciarsi fuorviare o tentare dall'inseguimento dei molti personaggi, degni di

rilievo e affascinanti, appartenenti alla famiglia o ad essa imparentati: penso al primogenito di Paolo Gerolamo II Pallavicini, a quel Gio Francesco III, uno dei migliori diplomatici della Repubblica, che nel 1755, a 45 anni, sentendosi «poco inclinato a prendere lo stato coniugale» (sono parole sue) rinuncia alla primogenitura in favore del fratello Gio Carlo; al secondogenito Lazzaro Opizio, il cui nome richiama quelli di altri due cardinali di famiglia, anch'egli diplomatico, cardinale e Segretario di Stato di due pontefici; al cugino di Gio Carlo, Paolo Gerolamo Grimaldi, Grande di Spagna, ambasciatore e primo ministro di Carlo III di Borbone, uno dei maggiori esponenti dell'illuminismo genovese, etc.

È merito del dott. Bologna aver correttamente indicato i due rami familiari produttori di due archivi diversi, solo casualmente riunificati nel Settecento in seguito all'estinzione di quello cadetto, entrambi procedenti da Damiano, fratello dei più noti Tobia (la cui discendenza è ancora presente ai nostri giorni, e anche stasera, in questa sala) e Agostino, possessori degli splendidi palazzi di Strada Nuova, figli di quel Francesco che, sposando Violantina Grimaldi, sorella del grande Ansaldo, primo appaltatore delle allumiere pontificie di Tolfa, introdusse i figli nei mercati internazionali dell'epoca, trasmettendo loro quello spirito imprenditoriale e speculativo che distingue questa discendenza. Tale spirito si manifesta concretamente nell'acquisto, nel 1618, ad opera di Gio Francesco I, del feudo di Frignano, in Terra di Lavoro, con titolo di barone, che rappresenta un investimento calcolato se si considera che proprio in forza di esso il figlio Paolo Gerolamo I verrà investito, nel 1630, del titolo di marchese del Sacro Romano Impero; si manifesta ancora in un'ardita e onerosa operazione siciliana, condotta tra il 1637 e il 1648, in forza della quale lo stesso Paolo Gerolamo I e il fratello Angelo divengono proprietari delle isole Egadi, che essi popolano (prima non vi erano abitanti residenti), vi costruiscono chiese, case, stalle per gli animali e ripari per le barche e gli attrezzi necessari all'attività delle tonnare, principale risorsa economica di quelle isole, dove i Pallavicini esercitano un potere che presuppone il controllo di ogni aspetto della vita isolana: dall'amministrazione della giustizia alla nomina del parroco di Favignana, del podestà e del capo delle guardie.

Nessun dubbio che si sia trattato di un investimento strategico e remunerativo: ne sono prove eloquenti la presenza in Sicilia per un decennio dello stesso Paolo Gerolamo e la durata del possesso che terminerà solo nel 1874 con la vendita delle isole a Ignazio Florio. Superfluo osservare come questo ramo, non ancora diviso, ruoti nell'orbita della politica e delle finanze spa-

gnole; il deciso orientamento filoispano di Gio Francesco I appare dominante nelle carte d'archivio dove, se si eccettua qualche contatto con Lione, non compare lettera o carta che non si riferisca a territori della penisola iberica, dove lo stesso suo fratello, Gian Luca, si stabilisce definitivamente, dando origine ad un ramo spagnolo e ricoprendovi, col figlio Gio Gerolamo, la carica di direttore generale del Tesoro. Sarebbe interessante, stante l'impegno consistente e fruttuoso negli "asientos" di Spagna, nei quali i due fratelli Pallavicini investono somme ingenti, collocandosi al medesimo livello delle altre grandi famiglie genovesi già presenti in quegli investimenti, poter verificare le conseguenze delle ricorrenti bancarotte spagnole nel Seicento e della decurtazione, nella misura del 50-60%, imposta agli interessi delle rendite di Spagna, Milano, Napoli e Sicilia nello stesso periodo. Ce lo impedisce la distruzione, avvenuta durante la II guerra mondiale, ad opera di truppe tedesche, della serie dei registri contabili dei Pallavicini e dei Grimaldi, ininterrotta dalla fine del Cinquecento fino ai primi decenni dell'Ottocento.

Il forte legame con la Spagna, per la quale, ad esempio, i Pallavicini armeranno galee, finanzieranno eserciti, provvederanno agli approvvigionamenti, mantenendo rapporti di altissimo livello, ad esempio con i governatori di Milano ed i vicerè di Sicilia, rende ragione anche della presenza dei membri della famiglia nelle più importanti piazze strategiche e finanziarie del tempo: le Fiandre, Milano, Napoli, Madrid, Palermo, per non parlare delle fiere dei cambi di Piacenza. Nulla di nuovo sotto il sole: fin dal Medioevo la formazione dei mercanti genovesi avveniva attraverso la mobilità dei loro esponenti. Mi pare opportuno invece segnalare, quale sintomo di una spietata mentalità pratica, che ho avuto modo di riscontrare anche nel tardo Settecento in casa Durazzo, il caso di un fratello di Gio Francesco Pallavicini, Benedetto, ritiratosi a vivere a Finale, apparentemente per ragioni di salute, senza riuscire a nascondere una visione del mondo radicalmente diversa dal fratello primogenito che lo considera alla stregua di un rinnegato e gli invia solo il denaro strettamente indispensabile per vivere. Al di là dell'impegno primario nelle operazioni finanziarie di famiglia, al di là di quello politico, minoritario, per il quale i nostri, come già osservato per i Durazzo, nutrono scarso entusiasmo, agli uomini di casa Pallavicini non resta che la scelta ecclesiastica, prevalentemente, manco a dirlo, nella Compagnia di Gesù. Ma queste scelte, in fondo un po' grette e prosaiche, conseguenza delle quali è anche una certa insensibilità culturale della famiglia – pochi libri, ma, al contrario, splendidi apparati, arredi, quadri, simboli di posizione economica e sociale – rendono ragione delle fughe e degli abbandoni.



«Non vi è legge al mondo che condanni i cittadini di una patria oziosa a vivere oscuramente» scriveva il 28 luglio 1729 Gian Luca III Pallavicini, che aveva tentato, invano, di fondare un'accademia di nobili, che giudicava Milano «una città dove si coltivano le buone lettere», a differenza di Genova dove «i Gesuiti le hanno sepolte». Questi sentimenti lo accompagnano nella breve (1731-1733) ambasceria a Vienna; essi sono i presupposti per una grande carriera al servizio della Corte imperiale: uomo d'armi, maresciallo dell'Impero, Governatore della Lombardia, dove le riforme teresiane portano la sua impronta.

Quasi contemporaneo a lui, il conte Giacomo Durazzo viveva un'altra splendida avventura, prima a Vienna come ambasciatore della Repubblica e quindi direttore dei teatri imperiali, in seguito a Venezia come ambasciatore cesareo. E qui finiscono le analogie: Gian Luca, pronipote di quell'Angelo che abbiamo visto acquirente delle Egadi, era legittimo erede di un patrimonio cospicuo, da lui sapientemente amministrato: basti considerare la consistenza del suo archivio, fortunatamente conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna, dove egli si era ritirato, al compimento della sua carriera imperiale, e dove, vedovo senza prole di Anna Pallavicini, aveva contratto un nuovo matrimonio con la contessa Maria Fava che gli aveva assicurato la discendenza. Giacomo Durazzo era invece un cadetto che aveva vissuto sempre da gran signore, al di sopra delle sue possibilità, bruciando le sue rendite fino a ridursi a dover dipendere dal fratello Marcellino il quale, se non gli usò lo stesso trattamento riservato da Gio Francesco Pallavicini al fratello Benedetto, lo considerò comunque uno sradicato, postosi al di fuori delle consuetudini dell'uomo di buon governo genovese, tutto affari e "scagno" (al primo posto), famiglia e Patria. Si spiegano così forse le preoccupazioni che il colto e raffinato Durazzo manifesta, in una lettera al cognato, per l'avvenire del nipote Ippolito, appassionato cultore di scienze naturali, che rischierebbe anch'egli di porsi fuori dalla norma. E siamo alla fine del Settecento, in una famiglia che, al contrario dei Pallavicini, concedeva largo spazio alla cultura!

Né vanno trascurati, in quest'ottica, i caratteri femminili: alla durezza di M. Aurelia Spinola Grimaldi Cebà, moglie di Gio Francesco II Pallavicini, in perenne contrasto con marito e figli, fa riscontro quella di Paola Franzone Durazzo, madre di quel Giacomo di cui abbiamo appena parlato, tutta intesa, anche a danno del secondogenito, a tessere una politica matrimoniale vantaggiosa per il primogenito Marcellino.

Con i figli di Paolo Gerolamo I Pallavicini, Gio Francesco II e Giuseppe II, si attua la divisione dei due rami e, conseguentemente, dei loro archivi.



Con essi però si segnala anche l'inizio di fortunate combinazioni matrimoniali, le cui conseguenze si avvertiranno meglio dopo la rivoluzione francese. Attraverso il matrimonio di Gio Francesco II si porranno le basi per l'acquisto di Masone; il matrimonio del nipote Gio Carlo, beneficiario, per estinzione degli Spinola Pallavicini, dei feudi appenninici di Cabella, Fontanarossa, Montaldo, Morbello e Morsasco, con Maria Giovanna Grimaldi apporterà quello aleramico di Rezzo; con le nozze del pronipote Paolo Gerolamo IV con Maddalena Grimaldi giungeranno le eredità Grimaldi, Grimaldi Oliva e Gentile, con terreni in Rocca Grimalda e Val d'Orba, in Sestri Levante, e soprattutto in Spagna, procedenti dalla diretta discendenza, attraverso i Lomellini, dall'ultimo re moro di Granata, Boabdil, la cui spada da parata figura ancora oggi tra i tesori del palazzo.

Non è da meno la discendenza dell'altro figlio di Paolo Gerolamo I, Giuseppe II, che già aveva avuto in dote dalla moglie Placidia Fieschi il territorio di Sassello: dal matrimonio del loro figlio Paolo Gerolamo III con Caterina Imperiale Lercari giungeranno il marchesato di Mombaruzzo con la contea di Quaranti e il palazzo di via Lomellini (il ramo principale continuerà a vivere in quello di Via Luccoli, acquistato da Gio Francesco I), da quello del nipote Domenico l'eredità Centurione. Infine, l'estinzione di questo ramo cadetto farà confluire tutto nelle mani di Gio Carlo e del figlio Paolo Gerolamo IV.

Una grandiosa concentrazione di immobili e soprattutto di terreni, con annessi relativi archivi, tanto da far ipotizzare a Marco Bologna una «*nascosta e inconsapevole* tendenza fisiocratica». Cito direttamente:

«Solo dalla terra viene la ricchezza pare comunichino i continui acquisti di terreni e di case nella campagna attorno a Genova, l'attenta cura che tutti pongono nel ricevere i prodotti delle proprie terre, la preoccupazione per le semine e per i raccolti, la minuziosa descrizione delle piante da collocare e da innestare, le lunghe permanenze nelle dimore del Basso Piemonte, nel Tortonese e a Novi. Questa passione, a poco a poco, diviene in loro una politica che darà i suoi frutti rigogliosi nei momenti opportuni. Quando la Rivoluzione annullerà i diritti feudali e consoliderà il debito pubblico, solo i proprietari di beni reali saranno ancora possessori di qualcosa di concreto ed avranno ancora effettivamente da mangiare e da vivere anche fuori dallo Stato che li proscrive e li prosciuga; solo chi ha potuto resistere fino a Waterloo sarà risarcito almeno in parte dalla Restaurazione che non poteva ovviamente restituire la liquidità finanziaria, ma tutt'al più i beni reali. Quando poi nei decenni successivi cambiano i mercati e tutti i rapporti di produzione e quando essere marchesi significa ben poco se non si possiede più una ricchezza consona, le proprietà terriere continuano ad attestare quella ricchezza ed il primato che ne deriva».

Pensare ad una cosciente impostazione fisiocratica è parso eccessivo anche al dott. Bologna; è certo tuttavia che la diversificazione degli investimen-

ti, in gran parte connessa alle oculate combinazioni matrimoniali, ha attenuato ai Pallavicini le conseguenze della fine dell'Ancien Régime. La rivoluzione francese e la sua espansione in Italia li colpiscono fortemente, come del resto colpiscono tutti gli altri nobili, incrinandone non solo la forza economica ma la stessa identità sociale; se tuttavia Paolo Gerolamo IV, condannato a pagare un'ammenda onerosa, costretto all'esilio, riesce a riacquistare, tramite prestanomi, tutti i beni confiscatigli, che rappresentavano metà del suo patrimonio genovese, ciò è dovuto a quella solidità finanziaria e patrimoniale trasmessagli dai suoi avi, i quali, proprio al tramonto del secolo, quasi presaghi della bufera imminente, si preoccupano di consegnare alla discendenza anche la memoria storica attraverso archivi ordinati e leggibili. Torno così alle conclusioni di Bologna:

«Paolo Gerolamo IV incarna di sicuro una delle più grandiose occasioni di concentrazione degli archivi familiari genovesi. Non se ne occupa direttamente, come alcuni suoi antenati, né gli sarebbe possibile nelle lunghe peregrinazioni in Italia e Francia, ma dispone che vengano mantenuti in buone condizioni, facendo inserire, col dovuto rispetto anche gli archivi pervenuti al seguito del suo matrimonio ed in eredità.

Figura terminale del nostro lavoro di riordinamento e inventariazione, ha consegnato al figlio, Ignazio Alessandro, un archivio integro come l'aveva ricevuto e completato dalle ultime acquisizioni».

Al contrario del padre, Ignazio Alessandro, erede di un immenso patrimonio, si limita ad una gestione ordinaria; appare sicuramente il più "rentier" di tutti i personaggi considerati, con scarso o nullo interesse per l'archivio che ci appare solo come un insieme di carte disordinate, prive di qualsiasi filo conduttore. È questa la ragione per la quale abbiamo ritenuto corretto limitare ordinamento ed inventario alla morte del padre, proprio perché, e riprendo, sottoscrivendolo, quanto detto, a questo proposito, da Bologna,

«Tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso si spengono gli ultimi rappresentanti delle "magnifiche famiglie" nati ancora in ancien régime, tutti, chi più chi meno incapaci di accettare la nuova realtà sociale e politica....

Paolo Gerolamo IV è indubbiamente uomo di grandi capacità e, contraddistinto da un tipo di vita molto semplice, riesce a non disperdersi negli sconvolgimenti di quegli anni: conserva strenuamente ed ottimamente, ma non pone in essere nulla di nuovo e al passo coi tempi. Egli è come il liquidatore di un'impresa che abbia cessato di funzionare per mancanza di strategie, pur avendo tradizioni e capitali: è necessario cambiare persone e metodi per far riprendere l'attività. L'archivio è parte di tutto quel mondo e di quei sentimenti; e lo è in modo molto pregnante perché parla, a chi lo interroghi, di persone, di fatti, di stili di vita tanto rassicuranti, ma sepolti per sempre. L'archivio documenta un sistema di agire non più attuale e che deve essere radicalmente mutato; ne consegue, abbastanza intuitivamente, che esso, nella sua vecchia accezione, non è più utile ed ha quindi cessato di esistere».

Mi avvio ora alla conclusione. Prima o poi dovremo comunque por mano alle carte ottocentesche. Per il momento rileviamo che solo a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, morto Ignazio Alessandro, sotto la forte guida della figlia Teresa, che concentrava nelle sue mani anche l'amministrazione del patrimonio del marito Marcello Durazzo, «riprendono i lavori archivistici più degni del nome, ma nuovamente condotti sotto una fortissima influenza delle esigenze pratiche di consultazione anche dei documenti antichi e col chiaro segno del pensiero positivistico dominante». Ma va anche detto che proprio in quest'ottica si manifestano i primi tentativi, fortunatamente incompiuti, di costituire un archivio unificato, con carte smembrate dalla loro collocazione originaria, e disposte in ordine cronologico.

Da questo momento la casa verrà guidata da mani femminili: prima Teresa Pallavicini, poi Matilde Giustiniani, e infine Carlotta Cattaneo Adorno. «Tutte – rileva Bologna – ebbero a cuore, tra l'altro, il destino degli archivi che testimoniavano la lunga storia della famiglia e, col passare degli anni, l'attenzione divenne rispetto ed ammirazione per queste preziose carte. Se ancor oggi si possono studiare questi archivi lo si deve a queste tre Donne che ebbero ben pochi eguali nei loro antenati».

Torno così all'inizio. Come ho preso le mosse dalla marchesa Carlotta, col suo ricordo termino. Non sono solo espressione di sentimenti, peraltro da me condivisi, ricordare, come ha fatto Bologna, dedicando il libro alla sua memoria, che la «marchesa Carlotta seguiva con compresa discrezione i progressi dei lavori e mostrava per le antiche vestigia e per la nostra fatica un rispetto che sempre più di rado accade ritrovare ed ancor più accresce l'amarrezza per un destino davvero troppo precoce». È la verità! Basti ricordare che una decina di giorni prima della sua scomparsa, essa venne in archivio a continuare con me un discorso iniziato molti anni prima. Così voglio ricordarla, come custode e interprete di un grande passato che, per il nostro tramite, viene riproposto alla nostra Città.

Una suggestiva credenza, di origine africana, che mi piace applicare alla scomparsa della compianta Marchesa, vuole che alla morte di un grande si accenda una nuova stella in cielo. Ci sarebbe di conforto pensare a questa nuova stella che ci illuminerebbe e ci guiderebbe nel completamento di un'opera voluta fortemente da Carlotta Cattaneo Adorno. Con questo spirito, quasi si trattasse del passaggio del testimone, consegnamo ai marchesi Marcello e Sandra Cattaneo Adorno, che si sono dimostrati sensibili alla prosecuzione di questo impegno, la prima copia della nostra comune fatica.